

25 anni di Piero e Roberto
Dall'esclusione al diritto alla vita indipendente:
un percorso possibile

7 dicembre 2006
Idea Solidale – Ces Vol
Corso Novara, 64 – Torino

Associazione “ Mai più istituti d'assistenza” – Lungo Dora Voghera, 134, Torino

UN PUNTO DI VISTA PEDAGOGICO

Intervento di Stefano Vitale (Cemea Piemonte)

Vorrei prima di tutto ringraziare gli organizzatori di questo convegno perché ci sono storie personali che hanno una valenza così importante che vanno davvero valorizzate. E non perchè si tratti di storie di “persone importanti e note”, ma proprio perchè si tratta di persone che altrimenti sarebbero dimenticate. La storia di Piero e Roberto che sono riusciti a costruirsi una vita autonoma ed indipendente uscendo dall'istituto per handicappati di Torino del “Cottolengo”, che ci sono riusciti certo con l'aiuto di altre persone, ma certamente nello scetticismo, per non dire peggio, di altri fa parte di questo tipo di storie. Che sono davvero l'esempio dell'affermazione di nuovi paradigmi nel campo della vita sociale e della pedagogia.

Da pedagogista il mio contributo può sottolineare alcuni elementi:

prima di tutto la pedagogia contemporanea è stata caratterizzata dalla rottura del pensiero unico dell'educazione come semplice trasmissione di saperi astratti. La pedagogia deve fare i conti l'idea della complessità della realtà che qui può essere intesa come interazione di fattori storici, culturali, economici, estetici. Insomma la realtà è a più dimensioni e così anche la forma della mente e del sapere si allarga, si differenzia.

Un'altra idea importante che ne deriva è che l'educazione non può essere separata dal contesto sociale: la dimensione concreta, viva della realtà entra nell'educazione come fattore di rottura ed anche di comprensione dei fenomeni relazionali, educativi.

In questo senso è la nozione di progetto e di progettualità che assume un significato nuovo: non più banale pianificazione, ma sforzo di affrontare appunto la complessità entro una dimensione molteplice, capacità di andare in ricerca, di misurarsi con gli imprevisti. E' l'irruzione della soggettività a scardinare l'idea che la pedagogia possa essere l'ancella di un'educazione “calata dall'alto”, di un'educazione monolitica: non a caso la pedagogia della narrazione, del dialogo appare sulla scena dell'educazione contemporanea

La pedagogia contemporanea ha cercato così di costruire una cultura dell'educazione fondata sull'idea della socialità e non dell'isolamento dell'individuo ma dove la socialità non coincide con l'imposizione di una struttura chiusa, collettivistica bensì con la ricerca di spazi per il benessere delle persone che richiedono impegno e condivisione.

Credo che tutto il processo di desistuzionalizzazione possa essere letto come un percorso non di esaltazione dell'individualismo, ma come processo di liberazione della soggettività per una nuova forma di socialità più solidale e coinvolta.

Salute, normalità, malattia

Visto che qui parliamo di diversità, di salute, di malattia, di autonomia vorrei proporre una riflessione spero utile. A me piace tenere conto del significato delle parole anche per costruire atteggiamenti educativi.

Facciamo un primo esempio: NORMALITA' deriva da NORMA che indicava originariamente la "squadra geometrica predisposta per tracciare una linea perpendicolare".

Differente l'etimologia di SALUTE che deriva dal latino "salvus" (salvo). Salute come salvazione interiore, frutto dell'opera SALVATRICE di Cristo. Il latino SALVUM indica anche l'integrità, l'essere interi.

MALATTIA deriva dal latino "male habitum" "che sta male". Malus vuol dire anche cattivo. Si vede subito come i tre termini rimandino ad implicazioni MORALI e NORMATIVE.

SALUTE/MALATTIA come antagonismo tra SALVEZZA,INTEGRITA',PIENEZZA, da un lato, e CATTIVERIA,MANCANZA,DISVALORE, dall'altro.

LA NORMA E' ESPRESSIONE DI SALUTE, DI ORDINE (la squadra), traccia una linea perpendicolare, forma angoli retti, delimita confini. Indica una concezione statistica della salute e della malattia

Nel secolo scorso un francese, di nome QUETELET, volle misurare le altezze dei soldati dell'esercito francese. Si accorse che si distribuivano in modo uniforme secondo una curva "A CAMPANA", una curva "NORMALE". Ciò significa che le altezze medie sono molto più rappresentate delle altezze estreme all'interno della curva (sono pochi i "NANETTI" < 1,50 e i "GIGANTI" > 1,90 ed abbondano i soldati alti da 1,60 e 1,80).

Secondo questa impostazione è normale ciò che è maggiormente presente, è poi NON - NORMALE (o eccezionale, o ANORMALE) ciò che si allontana dalla distribuzione statistica dei casi (la parti estreme della curva).

I PROBLEMI SORGONO QUANDO SI CERCA DI APPLICARE QUESTA NOZIONE AI COMPORTAMENTI, AI VALORI, AI MODELLI D'INTERAZIONE.

Queste attribuzioni normative, di valore, indicano un "di più" o un "di meno" rispetto alla norma ? Indicano evidentemente un "di meno", una carenza, un disvalore.

La malattia (stare male, essere cattivi) indica simultaneamente un allontanamento dai parametri fisiologici che indicano lo stato "normale".

Credo che la storia di Piero e Roberto ci insegni che il disagio, lo svantaggio vada invece concepito come una condizione esistenziale differente e che l'azione educativa e sociale dovrebbe essere pensata per trasformare le differenze in progettualità personali.

Differenza e diversità

Una delle conquiste più interessanti della scienza moderna è di aver superato il modello darwiniano standard, veicolato in sede scolastica, secondo il quale in natura il debole viene schiacciato dal più forte, che quindi sopravvive. Eppure l'uomo non è l'essere più forte in natura. C'è allora un'altra lettura: non sopravvive il più forte, ma il più adatto. Ma anche questa è una lettura riduttiva: l'ambiente è concepito in modo troppo statico. I soggetti più adattati possono essere in realtà i più deboli, i meno flessibili. Essere in simbiosi troppo stretta con l'ambiente non è sempre un vantaggio. Queste sono strategie evolutive che la vita ha inventato, ma in realtà le specie che hanno dimostrato di essere più competitive sono quelle meno specializzate, come la nostra, ma dotate di un altissimo livello di adattabilità e flessibilità. Essere adattato ed essere adattabile sono due concetti molto diversi.

Insomma sopravvive chi riesce a sopravvivere. E' una tautologia significativa: in una nicchia ecologica specifica sopravvive la specie che non è necessariamente in simbiosi al mille per mille, ma che riesce a sopravvivere.

Ciò permette un mantenimento delle diversità molto importante. La differenza è quindi un segnale di possibile cambiamento, potendo disporre di maggiori risorse da spendere in condizioni differenti. Ciò che oggi si riscopre è la nozione di differenza messa in relazione alle capacità adattive di ciascuno. Pensate alle conseguenze di questa analisi sul piano sociologico: quelle comunità che appaiono molto forti perchè molto omogenee, autocentrate, rigide nei rituali e nelle culture di riferimento, sono in realtà molto deboli. Più viene negata la diversità, più aumentano i rischi di scomparire come gruppo sociale o culturale. Pensate a certe comunità religiose tenute insieme da un leader molto forte. Le realtà che si costruiscono nella negazione della differenza sono potenti a breve termine, ma deboli a medio e lungo termine.

Sul piano semantico, dei significati, va sottolineato come vi sia uno scarto tra la nozione di "differenza" e quella di "diversità". Quest'ultima deriva da *divergere* e la sua etimologia latina indica, nella particella "di", il senso dell'allontanarsi, mentre nella parola "vertere" emerge il senso dell'inclinarsi verso, volgersi verso. Il significato etimologico rimanda all'espressione "allontanarsi cambiando direzione".

La "differenza" è costituita dalla particella "di" e dalla parola "ferre" che in latino significa portare. Nella differenza ritroviamo il senso del "portare qualcosa".

La differenza, se indica un allontanamento, al tempo stesso sottolinea il fatto che la differenza apporta qualcosa.

Bateson diceva che una informazione è una "differenza che produce una differenza": io posso avere l'idea della differenza solo perchè questa sta nella mia testa e riesco a cogliere così una differenza di significato. Ciò conferisce all'educazione un ruolo importantissimo: quello di aiutare a vedere e pensare in termini di differenza per cogliere ed elaborare dei significati che rimandino ad una relazione tra me e la differenza stessa; tra me e gli altri, per davvero.

Questo è il senso più radicale, sul piano epistemologico, della differenza: l'incontro con essa ci fa crescere, cambiare, conoscere. Per capire, per organizzare il nostro mondo abbiamo bisogno di confrontarci con differenze di ogni genere. E Piero e Roberto sono lì a testimoniarlo.

Autonomia e dipendenza

Infine pensiamo a questi due concetti chiave della pedagogia contemporanea e credo anche della storia di Roberto e Piero.

Autonomia deriva dalle parole greche "*autos*", stesso e "*nomos*", legge. Il soggetto autonomo è colui che è capace di dare a stesso le proprie leggi, le proprie norme di comportamento, i propri valori. Questo è punto decisivo: la maggior parte delle persone di cui si occupa l'educazione specie nel sociale sono persone in difficoltà, che richiedono un'appoggio, sono persone che hanno perduto, almeno in parte, proprio questa autonomia e vivono uno stato, dovuto ad una molteplicità di causa e concause, di sofferenza.

Il termine dipendenza deriva dal latino "*dependere*", pendere in giù e implica una condizione di soggezione e subordinazione connotando la situazione di una persona che riceve e si adegua a norme e leggi imposte dall'esterno. Non bisogna dimenticare che il termine "dipende", indica anche una relazione di *causa-effetto* e di *conseguenza*.

Anche in questo caso, molte persone seguite dai servizi sociali soffrono delle difficoltà sia di accettare "regole" dall'esterno (spesso per la difficoltà di una strutturazione della propria "autonomia"), sia di relazionarsi al mondo esterno in modo equilibrato.

Come già detto, in chiave educativa, occorre superare ogni antagonismo superficiale e fittizio tra i due termini.

Chi può dire, infatti, di essere in grado di darsi da solo i propri valori e le proprie regole? Chi può negare di subordinare i propri atti (quindi di dipendere) da valori, norme, modelli trasmessi dalla cultura, dai mezzi di comunicazione di massa e dalle agenzie di socializzazione primaria (famiglia) e secondaria (scuola, lavoro)? “L’infante e le cure materne - scriveva Winnicott - si appartengono reciprocamente e non possono essere disgiunti” (in “Sviluppo affettivo e ambiente” - Armando, Roma, 1970, pag.45).

Pertanto l’autonomia, relazionata al concetto di dipendenza, è definibile come **capacità di diversificare** le risposte così da saperle adattare a situazioni molteplici e complesse.

Piero e Roberto hanno dimostrato anche questo: che nessuno è mai davvero autonomo né completamente dipendente.

La cosa fondamentale è entrare in una logica possibilità, aperta.

H. Maturana, con F.J.Varela, ha spiegato l’organizzazione dei sistemi viventi in rapporto al loro ambiente con il concetto di “Autopoiesi” (*Autos-poiesis* ovvero “creazione-produzione”). Un sistema vivente è “autopoietico” (cfr. Autopoiesi e cognizione, Marsilio, Padova, 1985) in quanto si autoproduce: nessuna delle sue trasformazioni può essere spiegata come una funzione esclusiva degli stimoli del suo ambiente; esso si modifica in base alla sua organizzazione, allo scopo di conservare costante la sua organizzazione: questo movimento di progressivo aggiustamento è il processo cognitivo.

Von Foester (in “Sistemi che osservano” Astrolabio, Roma, 1987), riformula lo stesso tema ponendoci un quesito fondamentale: definiamo l’essere vivente una macchina banale o una macchina non banale?

Ogni campo di indagine e di lavoro, compreso quello del lavoro educativo, ha la speranza che si possa avere a che fare con una macchina banale (il nostro utente, ad esempio).

Il modello operativo è semplice e schematico: l’*input* (quello che in fisica viene chiamato “causa” e in psicologia “stimolo”) fa scattare la macchina e quello che essa produce prende il nome di *output* che, tradotta nel linguaggio della fisica sperimentale, diventa “effetto” e nel campo della psicologia sperimentale “risposta”. Abbiamo quindi lo schema stimolo/risposta causa/effetto come descrizione di una macchina banale.

Ma in realtà tutte le macchine sono non banali e, tra queste, l’essere vivente con le sue vulnerabilità e i suoi punti di forza. Siamo dunque macchine **non** banali perché:

- dipendenti dalla storia
- indeterminabili analiticamente
- imprevedibili, comunque.

Per trattare le macchine non banali sono possibili tre differenti strategie:

- ignorare il problema
- rendere banale qualunque cosa in maniera tale da poterla trattare
- sviluppare un’epistemologia che prenda in considerazione la non banalità del sistema vivente, che quindi escluda o riduca il principio dell’approccio eterodiretto e prescrittivo e che consegni alla persona uno spazio reale di autonomia perché realizzando dentro ad un contesto di dipendenza “non banalizzata”. Anche questo ci ha insegnato Piero e Roberto.